

Che se nelle lotte proletarie i socialisti ed i sindacalisti hanno voce in capitolo, se di loro soltanto si parla, o se ne parla più forte, è perché essi soli, come le prostitute d'una volta, come i soldati, i religiosi, sono librettati, marcati, bollati, bottonati, organizzati militarmente con generali e vicegenerali, caporali e vicecaporali, ecc.

Scoppia, per esempio, uno sciopero: si lotta, si vince. Di chi il merito? Del P. L. W. W. o dell'A. F. of L. e, per esse, dei socialisti o dei sindacalisti che vi manipolano dentro. Che importa se in quella agitazione è solo, l'unico atto generoso e virile è stato compiuto da un anarchico? Chi ne saprà niente? La sola cosa che resta e di cui si parla sarà la gonfiatura paradossale che dell'opera sua interessata, pugata, avrà fatto questa o quella unione. È perciò che gli anarchici non fanno mai nulla; non è vero, reventi cugini?

Che alle masse proletarie, anche troppo organizzate e menomate della loro energia negli ergastoli industriali, nei potiani quotidianamente, disinteressatamente la nostra parola di incoraggiamento, la solidarietà incondizionata, il pungolo delle nostre idee che le sospinge irresistibilmente ad agire con energia e costanza.

Che ad agitare le nostre idee, coi nostri metodi — gli uni e le altre molto bene conosciute — ne abbiamo anche troppo della piazza, o di un locale qualsiasi scelto per l'occasione, nei momenti più propizi della mischia sociale, quando, non artificialmente, ma naturalmente, spontaneamente forti passioni agitano l'anima della folla e la fanno capace di azioni egregie.

Che abbiamo un sacro orrore delle congreghe disciplinate e delle sinagoghe nelle quali l'uomo libero, adusato alla purezza dell'aria libera, soffoca, e noi vi soffriamo orribilmente.

Che l'unionismo, l'organizzazione a carattere permanente, è anch'esso un mito, una divinità che noi abbiamo distrutto con la nostra critica, un pregiudizio che esula dalla nostra mente. Nell'ovile vi stanno le pecore; nelle organizzazioni, quali sono attualmente, vi stanno gli incoscienti o quelli che vi debbono stare per forza costretti dalle esigenze del mercato operaio e dal camorismo imperante delle Unioni stesse.

E sanno anche questo i signori del fu sindacalismo e se non lo sanno glielo diciamo noi, che cioè la sola idea anarchica "può costituire l'altro termine del dialogo cominciato da gli uomini dell'antichità più remota, ripreso da Cristo, continuato dai grandi pensatori della Rinascenza, ripreso ancora dagli uomini balzati fuori dalle ultime grandi rivoluzioni contro le ingiustizie sociali".

Sanno questo ed altre cose, quei signori, ma continuano a scocciarci.

Il chierichetto di Barre, Vt.

Tutti d'un calibro!

Due bravi compagni, troppo conosciuti in questi dintorni perché qualcuno, anche degli avversari, osi metterne in dubbio la sincerità e la lealtà, Raffaele Guzzardi e Giuseppe Solari si sono buscato da Edmondo Rossoni un sacco di vituperi: disgraziati, irresponsabili, imbecilli, poveri chierichetti dell'anarchismo, perché della sua conferenza si sono sforzati di dare un resoconto, non stenografato certo, ma della più fedele esattezza nei punti salienti, premettendo sugli atteggiamenti del Rossoni di fronte ai riformisti ed agli anarchici un apprezzamento che per essere come tutti gli apprezzamenti il riflesso di una personale impressione, potrà essere considerato come arbitrario o temerario, mai come una personale ingiuria che possa giustificare la bestiale ritorsione rossoniana.

Lasciamo andare.

Il *Proletario* ci documenta da qualche mese che quello del turpiloquio e del vituperio è ormai l'unico strumento polemico della casa, sempre la stessa; e stupisce ora sarebbe venir troppo tardi.

Ma il Rossoni non sa più che cosa pensare del sottoscritto, il quale "avendo nella pubblica discussione riconosciuto la sua evidente sincerità lascia passare o confeziona roba di tal genere nel suo giornale".

E la burla passa i confini.

Alla *Cronaca* la redazione vigila che i fatti e le opinioni attribuite agli avversari sieno veri e fedeli, e sotto questo aspetto di fronte al resoconto Guzzardi-Solari non aveva che un dovere: pubblicare. Dell'apprezzamento che è persona-

le e non è affatto ingiurioso, Guzzardi e Solari assumono la responsabilità, e sono uomini da rivendicarla e da tenerla anche di fronte ad Edmondo Rossoni.

La *Cronaca Sovversiva* — un giornale onesto anche per *Proletario* quando... gli conviene — non poteva tener condotta più leale né più sincera, non poteva dare anzi al *Proletario* più eloquente e gratuita lezione di sincerità e di lealtà. È l'insinuazione arcibalorda o la villania screanzata del Rossoni, come già le porcherie del *Corsaro*, non la sminuono dal buon proposito.

Si ripigli il *Proletario* d'un par di settimane fa, Edmondo Rossoni, veda il resoconto che fa delle poche cose da meopostegli alla conferenza del 30 Novembre, un ammiratore suo, Quadrio Muratori, enumeri le cretinerie che mi fa dire, le falsità idiote o perfide che mi attribuisce, e mi dirà Edmondo Rossoni a quale conclusione dovrei giungere se adottassi il suo criterio ed il suo sistema, se lo accusassi d'aver confezionato quella roba, se gli rimproverassi d'averla lasciata passare nel suo giornale. Altro che sindacalismo e mal di fegato! Lebbra d'intolleranza domenicana, libidine di turpiloquio, satiriasi di vituperio....

Preferisco invece possa Rossoni constatare che dell'innocente Quadrio Muratori e del resoconto del *Proletario* non ho fatto maggior conto di quelli che ai suoi bei di faceva da Philadelphia padre Carota suscitando colla sua impudenza la rivolta di tutto il pubblico; e che verso di lui, verso il *Proletario*, verso i suoi corrispondenti sono stato più sincero, più leale, più serio di quello che egli sia stato.

— E senza sfogo.

L. Galleani.

La pagina antimilitarista

Ricordi di caserma

III.

Alle cinque precise il rauco stridore della tromba mise sottosopra la camerata scatenando un diluvio di moccoli in mille diverse orribili favelle.

Il caporale di giornata si rizzò sulla branda, infilò alla svelta calzoni e scarpe, sguscando lungo i letti, e strappandoci di sotto le coperte ci rintronò dei suoi appelli corrucciati: "su, su, poltroni, marmotte, è la sveglia! su, su!"

E stirandosi, sbadigliando fino a scardinar le mandibole ciascuno s'alzava, si metteva sotto l'ascella il catino e la tovaglia scendendo alla fontana, in cortile, a sciacquarsi la faccia.

La triste, afosa giornata di Luglio! Dal cielo fosco scendeva una piovregiolata fitta che, vi metteva nelle ossa e nell'anima l'accidia ed il malumore. Avrebbe certo piovuto tutto il giorno.

— Bella prospettiva! commentavo melanconicamente ad un compagno rimontando le scale, ci inebetiranno oggi di servizio interno.

— Oh, perché?

— Perché piove, non vedi?

— E tu credi che i berrettoni del nostro stato maggiore ci tengano per educande e vogliono risparmiarci le prove di tattica per le quattro gocce d'acqua che dio ci manda? Non muteranno l'ordine del giorno, mettiti pure il cuore in pace, manovre combinate dei due reggimenti oggi, cavalleria e fanteria; giornata di cimenti gloriosi. Non hai dunque un brivido d'entusiasmo tu per la guerra!

— Non ho brividi che pei raffreddori, io. Torneremo inzuppati ed infangati come tanti maiali.

— Bah! L'acqua corre nel truolo giù in cortile, a bacinelle, e laverà gli eroici sudori, e toglierà dal cappotto e dalle brache l'onta fangosa dei ruzzoloni. Perché ne faremo tanti da non contarli.

— Per questo preferisci oggi sfidare in camerata le noie ed i rischi del servizio interno.

— Le preferenze, le avizzeremo quando saremo tornati in congedo, a casa nostra, qui bisogna legar l'asino dove vuole il padrone....

— Qui farete il piacere di sbrigarcelo alla svelta, bel paio di signorine, ci urlò dalla soglia della camerata il sergente, e non mi fate orecchie da mercante, nè venitemi poi a dire che non sapevate: zaino affardellato! che vi passerò in rivista avanti d'uscire, e manderò a dormir sul bigliardo quanti l'avranno con un sotterfugio o coll'altro alleggerito. Intesi, eh?

Bisognò rassegnarsi. Ingollare alla svelta la broda misteriosa che va sotto

l'ipocrita eufemismo di caffè, caricarsi come muli, imbracciare il catenaccio e scender di corsa al primo squillo dell'"assemblea".

Ci allineammo e cominciarono le ispezioni: prima quella del sergente, poi quella del tenente, del capitano, su fino al colonnello. Qualche spintone da prima, qualche asprezza poi, qualche sbirciata feroce, da ultimo qualche scrollatina di testa soltanto; ed eravamo all'ordine.

Il reggimento fu diviso in *neri* e *bianchi*. Fra i "bianchi" fu arroliata la mia compagnia ed incorporata nel pelottone d'avanscoperta.

Eccoci dunque in piena guerra. Guerra da burla, si sa bene; il nemico non è inesorabile, ci sorprenderà senza ferocità eccessiva, ci acchiecherà di fumo, ma non ci farà uno strappo a la livrea.

Ma gli amici? gli alleati? i superiori? ci stanno alle calcagna, sfoderando una serietà che scavalca ogni consuetudine; e la consuetudine è già di per sé un inferno.

Ma oggi è la guerra. Camminiamo da tre ore all'incirca sotto l'acqua implacabile in cerca d'un nemico che deve giocare a gatta cieca; e ne abbiamo fin sopra i capelli. Finalmente ad un crocevia ci si ordina l'alt! andiamo a disporre le vedette poi tutto il battaglione deve scendere, sdraiarsi nel fossato che fiancheggia da due lati la strada.

Passa mezz'ora, passa un'ora, passa un'ora e mezza e del nemico nessuna traccia. Hanno paura d'esser stati girati, giocati, di tornar al quartier generale colle pive tra le burla dei compagni sotto lo sguardo atroce dei giudici di campo; e fremono, non ne possono più i nostri ufficiali.

Neanch'io. Il petto è contro terra, fiaccato dal peso dello zaino sovraccario, sento alla cintura che le giberne mi si affondano nella ventraia vuota, le ginocchia metton radice da due ore nel fango del fossato, mentre il sottogola del kepi mi gira attorno al volto congestionato come un capestro.

C'è l'ordine di non fiatare, di non muoversi, pena la cataratta di tutti i rigori; ma, accidenti! io non ne posso più; se resisto ancora qualche minuto è un miracolo.

— Signor tenente, gli bisbiglio, poiché è lì a un passo dalla mia bolgia, signor tenente, io soffoco.

— Badate a non muovervi, per Cristo! Bel discorso! è come dire: crepa! ed io di crepare non avevo la più lontana voglia. La prigione mi parve un balsamo, mi parve lì per lì, un purgatorio il consiglio di disciplina se avesse voluto il mio tenente denunziarmi per rifiuto di obbedienza; ma crepare soffocato, congelato, no. E mi voltai sul fianco tirando un sospiro, ricostituente, come se tornassi alla vita dopo un incubo d'agonia.

— Consegnato! mi digrigna a denti stretti il manigoldo.

— Consegnato, signor tenente, rispondo io con un accento di soddisfazione mal celata che lo infuria al parossismo.

— E silenzio ch'è tornati in caserma il conto ve lo salderò io.

Avrei voluto rispondere ancora non fosse che per avvelenarlo anche più; oramai ci pigliavo gusto. Era una rivincita come un'altra, una mortificazione al manigoldo che ne infliggeva tante, ogni giorno, ogni minuto. Ma il ricordo della vecchia mamma tornò, rimase come un'ossessione nel mio cervello, affondando giù nella strozza la bestemmia l'imprecazione prorompente.

Se sapessero le povere mamme nostre quando ci inducono, rassegnati dalle loro parole semplici e dalle loro lacrime irresistibili, sotto il giogo della coscrizione che sono d'ogni giorno, d'ogni ora, d'ogni minuto questi momenti in cui la libertà la vita del soldato pendono ad un filo, no, no, per certo, non ci manderebbero soldati mai più; ci imbarcherebbero esse stesse nei paesi remoti di là dall'alpe o dal mare, rassegnate a non vederci in tutta la loro vita; ci affogherebbero in fasce prima di crescerci per la caserma, per la guerra, pel fratricidio.

Non ci manderebbero soldati mai più.....

Dopo un quarto d'ora all'incirca gli avamposti segnalavano la cavalleria. Avanzava a trotto serrato da una via alla nostra sinistra e, non appena ci si scopersse al bivio, l'accogliemmo con un fuoco di fila che ne indemoniò i cavalli a rotta di collo giù per la via maestra.

Un cavallo s'impennò, sgroppando all'impazzata, buttando contro il parapetto del ponte il malcauto cavaliere e lanciandosi, le nari al vento, traverso la campagna.

Ci facemmo attorno al caduto il cui volto inondato di sargue, pallido dell'estremo pallore, era forato da due occhi cilestri smisuratamente dilatati.

Èra rimasto sul colpo.

Il capitano s'era intanto avvicinato; si era chinato, aveva tenuto per un secondo la mano sul cuore immoto e s'era rialzato tessendone il necrologio colle labbra torte a disprezzo e con una sola parola:

— Imbecille!

Un soldato che si fa accoppar dal cavallo era pel nostro capitano un imbecille, senza alcun dubbio. Egli lo schermiva.

Ma nel mio pensiero, nel povero animo mio sconvolto, lo scherno andava oltre il

cadavere insanguinato di quel povero fanciullo imberbe, schiaffeggiava tutti noi, la nostra rassegnazione eunuca, la nostra morale, la nostra abiezione di servi, incapaci d'arrischiare un'ora di carcere per gridare il nostro diritto, incapaci di raccoglierci, formidabile incoercibile esercito a farlo valere, e pronti, lì, a farci scavezzare il collo, a farci mandare in galera per tutta la vita dinanzi ad un fantoccio sborato, pei suoi capricci imbecilli, ad un suo cenno scioperato.

Imbecilli eravamo tutti quanti laggiù, così universalmente così incurabilmente imbecilli che il capitano ce ne poteva ruttar in faccia tutta la vergogna..... impunemente.

Claudio Lantieri

New York 8 ottobre 1913

CLEMENTE DUVAL

Memorie Autobiografiche

PARTE III.

(Continuaz. vedi numero prec.)

— Ecco, mio buon signor Dufaure, io vorrei che non m'aveste a ritenere uno screanzato se persisto nel rifiuto, e credo di poter giungere senza sforzo a persuadermi che lungi dall'iniziare per me un periodo di quiete e di relativo benessere la nuova carica si torcerebbe assai presto in esca dolorosa di punizioni assidue e di amarezze senza fine. Voi sapete quale sia l'ufficio del fabbro dell'amministrazione.

— I lavori della casa, diamine! per cui non v'è sorveglianza tecnica, per cui non v'è mai premura, e sono una specie di canonico.

— Se non si trattasse che di provvedere a qualche riparazione e sovvenire alle richieste delle lavorazioni diverse, non avrei levato la minima obiezione; ma voi sapete che al fabbro incombe la riparazione e la rinnovazione delle manette, dei ferri, delle sbarre di giustizia, delle inferriate, oltre alla manutenzione della ghigliottina, tutti lavori ai quali mi vergognerei di dare una mano, che mi obbligherebbe a frequenti, inevitabili rifiuti col solo costrutto di vedermi fin da ora destinato ad altrettante e sempre più gravi punizioni. Perché, vedete? mio buon Dufaure, io tra le inferriate mi rassegnato, alle manette d'è i polsi, ai ceppi i piedi, e chissà? potrà dare domani anche il collo alla vedova. Quelli non posso spezzare, ho muscoli troppo scarsi e troppa solitudine intorno a me per contendere, occorrendo, la testa al boia.... subisco l'ineluttabile. Ma che io possa forgiare le sbarre di giustizia od affilar la mannaia alle persecuzioni del regime che ci tormenta, e mettermi, contro me stesso, contro i miei poveri compagni di sventura e di pena da la parte degli aguzzini e del carnefice, è tale e così beffarda incongruenza a cui, davvero, davvero, io non so prestarmi. Se è vero, come non ho dubitato mai, che voi avete qualche benevolenza per me, se è vero che il comandante nutre a mio riguardo i pietosi sentimenti di cui volevate, poco fa, persuadermi, il servizio interno cerchi a Blanc un successore che abbia per la testa meno fisime, nella coscienza meno scrupoli, meno senso di responsabilità.

— Quando è così, sia fatto secondo la vostra volontà; non ne parliamo più, ma avete torto, Duval.

— Dal vostro punto di vista, probabilmente; non dal mio, se alle eventualità che mi sono permesso d'accennarvi, sento ribellarsi intimamente ogni fibra del cuore e del cervello. Non ne parliamo più, ma grazie a voi e con tutta l'anima dell'affettuoso interessamento di cui mi avete dato prove ripetute. Non se ne parlò più, ma dopo cinque o sei giorni un soprastante arabo venne al pelottone per avvertirmi che il comandante mi voleva subito al servizio interno e che dovevo andarmi con lui.

Vi andai coll'animo irrequieto e vi trovai riuniti il comandante, l'appaltatore dei lavori, l'ufficiale d'amministrazione, il capellano ed il sorvegliante in capo.

— Siamo dunque intesi, Duval, mi disse asciutto asciutto il comandante. Entrerete domani ai lavori sostituendovi Blanc che dopodomani se ne andrà col battello a Cajenna. Procurate dunque esser domani ai lavori per tempo a far l'inventario ed a prender la consegna del materiale, e....

— Ma, scusate, comandante, ho detto parecchi giorni addietro al signor Dufaure le gravi particolari ragioni che mi tolgono di accettare la successione di Blanc. Pensavo che ve le avesse riferite.

— Me le ha riferite.

Allora ditemi subito che mi destinate a quel posto per subissarmi di punizioni e farmi infradire in cella.

— E chi ve lo dice?

— È così chiaro. Fatene il conto a sessanta giorni di cella per ogni rifiuto d'obbedienza, quando i rifiuti se non di tutti i giorni saranno d'ogni settimana!

— Nient'affatto. Ne abbiamo ragionato qui anche pochi momenti sono. Non farete né maniglie né ceppi né sbarre di giustizia; non farete neanche la toletta della vedova (la ghigliottina). Troveremo sempre qualcuno che farà con entusiasmo per un pacchetto di tabacco le incombenze che suscitano in voi così innocente orrore. Sono anch'io dei molti che hanno la più cordiale sfiducia nelle punizioni corporali ed una ripugnanza sincera al supplizio estremo, ma io con tutte le mie ripugnanze, voi con tutti i vostri rifiuti, non faremo, non potremo far mai nulla. La legge è categorica; a voi non resta che applicarla o subirla.

E senza darmi tempo di rispondere pure una parola mi accompagnò fin sulla porta e battendomi sulla spalla mi congedò con queste parole che egli pronunziò ad alta voce, quasi volesse che il sorvegliante capo n'avesse a pigliar atto particolarmente:

— Andatevene tranquillo, Duval, vi do la mia parola d'onore che sono fuori della vostra sfera i lavori a cui si è accennato, e che voi non ne sarete incaricato mai. Se qualcuno ve li comandasse, rifiutatevi a nome mio e chiedete subito d'essere posto a rapporto con me; ed io vi vi mostrerò se sono uomo da tener la parola data.

— Quando è così....

— Domattina di buon'ora ai lavori; siamo intesi.

E debbo dire la verità, seppi mantenere la parola.

Allorquando, dopo il colpo di Stato del 1851, la Gujana fu designata come luogo di deportazione, le Isole della Salute, e più particolarmente l'Isola Reale, furono trasformate in cantieri ferdivi ed importanti. All'Isola Reale si facevano riparazioni ai piroscafi, si costruivano lancia, canotti, si provvedeva a tutti i bisogni della colonia penitenziaria ed anche dell'industria libera allora nascente; ma, cessato più tardi l'invio alla Gujana degli Europei, ai bisogni dell'Amministrazione bastò il piccolo cantiere di Cajenna, e le grandiose officine dell'Isola Reale furono trasformate in una mandria, ed io ricordo che ancora nel 1889 si vedevano in quei locali abbandonati, trasmissioni, caldaie, locomobili, banchi, tutto un patrimonio andato alla malora.

Nel 1892 la mandria fu ceduta al dipartimento lavori perché ne facesse ancora un'officina, ma i locali utilizzabili erano assai ridotti di numero, e quantunque il dipartimento "Lavori" avesse un personale numeroso tra ebanisti, bot-tai, fabbri, meccanici, muratori, scalpellini verniciatori etc. pochi assai erano adibiti all'officina il cui braccio più importante era un barrecone in legname, sull'altipiano, proprio all'entrata dell'accapamento, in cui potevano trovar occupazione stabile tra quindici e venti operai, al massimo. Gli altri, muratori scalpellini, falegnami erano giornalmente distaccati ai lavori sul posto.

L'indomani per tempo sono andato a prender il mio posto all'officina. V'erano due forgie, tre morsa dalla nostra parte, mentre dalla parte opposta v'era una dozzina di banchi per falegnami, carpentieri e tornitori. Vi trovai Courtesenne come aggiustatore, come fabbro un ne-